



Bill Clinton al termine del suo discorso al Congresso americano; dietro, il vicepresidente Gore e il leader repubblicano

Luke Frazza/Alp

Un po' d'ossigeno per Clinton

L'83% degli americani approva il discorso sull'Unione

Alla maggioranza degli americani è piaciuto il discorso di Clinton sullo «stato dell'Unione». Il tasso di approvazione dei sondaggi è altissimo: 83 per cento. Anche i repubblicani hanno dato un giudizio positivo. Tranne che su 3 punti: l'attacco alle lobby, l'aumento del minimo salariale, il finanziamento al Messico in crisi. «Su tutto il resto - ha detto il capo dei senatori conservatori Bob Dole - Clinton merita la sufficienza e forse qualcosa di più».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Gli esperti dicono che è andato benissimo. La «Cbs», rete televisiva nazionale, ha fatto un sondaggio a caldo, mezz'ora dopo il discorso presidenziale, su un campione selezionato di 2000 americani: 83 su cento hanno approvato e 56 su cento hanno detto di avere avuto l'impressione che Clinton affronta i problemi della gente meglio dei repubblicani. Un po' d'ossigeno per il presidente, dopo tanti mesi di pessime notizie sulla sua popolarità. Il discorso sullo «stato dell'Unione» sicuramente ha avuto un buon successo. Lo stesso Bob Dole, capo dei senatori repubblicani, martedì notte ha commentato positivamente col giornalista: «Bravo, merita la sufficienza e forse di più. Spero però che non abbia pagato i suoi ghost-writer un tanto a parola, se non è rovinato... Sì, voglio dire: troppo lungo».

Clinton ha parlato per 81 minuti. È stato interrotto continuamente dagli applausi. Circa cinquanta volte. Gli applausi erano di due tipi: quelli all'unanimità (più o meno 25) e quelli solo dei democratici (altrettanti). In Tv si capiva subito chi applaudeva e chi no: perché la telecamera inquadrava il palco, nell'aula del Congresso dove Camera e Senato erano riunite al gran completo; e dietro al palco c'erano Newt Gingrich, presidente della Camera repubblicana, e Al Gore, vicepresidente degli Stati Uniti e perciò presidente del Senato. Siccome i congressisti americani hanno l'abitudine di alzarsi in piedi ogni volta che applaudono, così si vedeva benissimo se si alzavano tutti e due o si alzava solo Gore, e Gingrich restava seduto con la faccia un po' truce. I repubblicani hanno applaudito quando Clinton ha parlato di lotta alle gravidanze

facili, di alleggerimento della burocrazia, di governo «più gentile» coi cittadini, di riduzione delle tasse al ceto medio, di aumento del potere degli stati e ridimensionamento del potere centrale di riforma dello stato sociale, di patto con la classe media, di collaborazione tra i due partiti in Congresso. Hanno applaudito anche quando Clinton ha chiesto che gli sia concesso il diritto di veto su ogni singolo articolo del bilancio dello Stato, invece che su tutto il bilancio, come oggi è previsto dal regolamento. In modo da poter stabilire su molti punti una collaborazione con i repubblicani, senza trovarsi di fronte alla scelta: prendere tutto o lasciare tutto. Hanno applaudito invece solo i democratici quando Clinton ha chiesto l'aumento del minimo salariale, un finanziamento di 70 mila miliardi per il Messico, quando ha detto che non bisogna smantellare lo Stato sociale, quando ha polemicamente invitato i conservatori a indicare chiaramente quali spese dello Stato intendono ancora ridurre. E soprattutto quando Clinton ha accusato la destra di avere fatto il gioco delle lobby, bocciano gli aiuti ai finanziamenti della politica, e ha pregato i congressisti di smetterla di prendere i soldi dalle grandi industrie.

La governatrice del New Jersey, la repubblicana Christine Whitman, che ha parlato in Tv dopo Clinton

(è tradizione che un rappresentante dell'altro partito replichi al presidente) si è limitata a far notare che la riduzione delle tasse proposta da Clinton è infinitamente inferiore alla riduzione che lei ha davvero realizzato, in un solo anno, nel suo Stato. Quasi tutti i repubblicani, almeno in un primo momento, hanno dato giudizi positivi sul discorso. Sulla linea: «Si è spostato verso di noi, anche se ora bisogna vedere se alle parole seguiranno i fatti. Il giudizio si è un po' inasprito però con il passare delle ore e con una riflessione più attenta. Ieri mattina Bob Dole, che la sera prima era sorridente, è stato aspro con Clinton: «Quella frase sulle lobby davvero è stata un colpo basso. Non doveva dirlo. Quanto alla questione del reddito minimo e ai soldi da dare al Messico, venga in Parlamento e provi a trovare una maggioranza. Non mi pare che la abbia». Più aperto - sorprendentemente - Newt Gingrich. Ha detto che il congresso «deve considerare per il presidente. Le sue proposte vanno tutte valutate con attenzione e serietà. Anche quelle sulle quali noi siamo in disaccordo. I soldi al Messico? Se va al voto subito, perde. Ma io credo che se invece Clinton si impegna per spiegare al paese e al Parlamento i motivi di questa sua richiesta, e perché è così importante, allora in un paio di settimane riuscirà a farla approvare».

Ex senatrice Usa in un libro: «Io, ultima donna di Luther King»

Georgia Powers, la prima deputata nera eletta al Parlamento statale del Kentucky, ha rivelato di essere la donna con la quale il reverendo Martin Luther King passò la notte l'ultima volta prima di essere assassinato mentre si affacciava a un balcone di un albergo di Memphis, nel Tennessee. Lo rivela la stessa Powers, che ora ha 71 anni, nel suo libro di memorie dal titolo «I Shared the Dream» (Ho condiviso il sogno). Powers, che è la prima donna a smettere una relazione con il leader del movimento per i diritti civili del nord ucciso il 4 aprile 1968, conferma così quanto rivelò nel 1990 tra grandi reazioni di incredulità il reverendo Ralph Abernathy, all'epoca segretario di Martin Luther King. Powers scrive di avere avuto una stanza nello stesso motel Lorraine dove alloggiava King. Abernathy, anch'egli in un libro di memorie, aveva rivelato che King in varie occasioni aveva tradito la moglie, Coretta Scott King. Powers, che non è più senatrice dal 1988, vive a Louisville, nel Kentucky.

Tra i destituiti molti «amici» di Castro

Terremoto a Cuba

Saltano 6 ministri

Per rafforzare le nuove strategie economiche cubane, sempre più orientate verso l'efficienza occidentale, il governo ha sostituito in un solo colpo sei ministri e il presidente della Banca nazionale. Il rimpasto di ieri cambia radicalmente la mentalità e le «teste pensanti» della politica economica cubana inaugurata l'anno scorso da Fidel Castro. Ma per il vicepresidente di Cuba, Carlos Lage, si tratta di «naturale processo di rinnovamento».

NOSTRO SERVIZIO

In un colpo solo, a Cuba, vengono sostituiti sei ministri e il governatore della banca nazionale. Un piccolo terremoto più che un rimpasto. In pratica se ne va a casa il vertice economico del paese, sostituito da un drappello di riformatori. L'impressione è che la leadership di Fidel Castro ne esca indebolita, a vantaggio di un rafforzamento del vice presidente Carlos Lage, considerato il vero padre delle riforme cubane. L'annuncio del rimpasto è dato dal quotidiano ufficiale *Granma* che precisa che i cambiamenti sono avvenuti su indicazione del partito comunista cubano. Di fatto però l'operazione va a rafforzare la nuova strategia economica cubana, ispirata da Lage e orientata verso un'efficienza di tipo occidentale.

Lage, commentando il rimpasto, spiega che esso va inteso come «un naturale processo di rinnovamento dei quadri». Dietro il linguaggio diplomatico del vice presidente si può però leggere una netta inversione di rotta rispetto alla politica economica inaugurata da Castro un anno fa. Cambiano infatti le «teste pensanti» dell'economia cubana. Al ministero dell'economia e della programmazione va infatti Osvaldo Martinez, finora direttore del centro studi di economia mondiale e presidente della commissione parlamentare per gli affari economici, considerato uno dei più stimati economisti cubani, fautori del nuovo corso. Martinez sostituisce Antonio Rodriguez Maurell, che era anche vice presidente del consiglio dei ministri. Il nuovo corso economico, secondo gli osservatori internazionali prevede «un risanamento delle finanze accompagnato da alcune riforme strutturali». Una delle priorità in questo senso, quella che gli osservatori considerano il settore «più difficile» da cambiare è il mercato del lavoro. Fin qui a dettare legge è stata la burocrazia, mentre i riformisti puntano su «una razionalizzazione e un incremento della produttività soprattutto nelle imprese miste a capitale straniero» e su una «ristrutturazione di oltre 500 mila lavoratori in esubero». E per affrontare questo compito che è stato chiamato al ministero del Lavoro, Salvador Valdes Mesa, segretario della centrale dei lavoratori cubani (Cct), il sindacato del partito comunista cubano.

Lage ha ammesso che il nuovo governo «deve decentrare e trasferire alle imprese la funzione amministrativa, dando loro maggiore autonomia». E ha aggiunto che «bisogna rafforzare i vincoli tra produttori ed esportazione, dando mag-

giore responsabilità alle imprese nell'amministrazione delle risorse e aumentando l'apertura agli investimenti esteri».

Un altro cambio della guardia importante è quello al ministero degli Interni, dove Wilfredo Lopez Rodriguez, va a sostituire José Naranjo, considerato il braccio destro di Castro. Gli osservatori riconoscono «capacità e preparazione» anche agli altri nuovi ministri e cioè a Orlando Felipe Rodriguez, finora sottosegretario ai Trasporti, che va all'industria della pesca, a Jesus Perez Othon, che era sottosegretario all'industria basica e che va all'industria leggera e a Barbara Castillo Cuesta, finora sottosegretario all'industria leggera, che va al commercio. Secondo Lage tutte queste nomine sono tese «a rendere l'apparato statale più agile, efficiente e meno costoso». Il suo obiettivo è quello ridurre i ministeri da 32 a 27. Intanto al vertice della banca nazionale è stato designato Francisco Soberon Valdes, finora presidente dell'impresa Cemex e considerato «un manager proiettato sui mercati internazionali».

Scienziato accusa «Lincoln morì per negligenza del suo medico»

Il presidente Usa Abraham Lincoln morì per colpa del suo medico? Lo sostiene un esperto statunitense di neurochirurgia in un articolo pubblicato ieri dalla rivista «American Heritage Magazine». Secondo Richard Fraser, professore al New York Hospital, la morte del presidente fu dovuta piuttosto alla trascuratezza del dottore scorse al suo capezzale più che alla pallottola sparata in teatro dall'attentatore John Wilkes Booth. «Il proiettile gli perforò il cranio e fece danni significativi ma non devastanti», ha scritto Fraser nell'articolo. Secondo la versione tradizionale, Lincoln morì un giorno dopo l'agguato a causa delle ferite provocate da Booth, un attore shakespeariano dalle dimenche sudiste. «Io però ho visto gente sopravvivere a ferite ben peggiori», ha sostenuto il neurochirurgo. Osservando che la pallottola che colpì il presidente avrebbe avuto un calibro inferiore a quello di una 22, Fraser si è detto convinto che, in mani migliori, il sedicenne capo della Casa Bianca avrebbe potuto farcela. L'attentato a Lincoln risale al 14 aprile 1865.

Un sobborgo di Chicago vieta il fumo ai minori e organizza squadre di teenager anti-fumo

«Il tuo amichetto fuma? Denuncialo»

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Eric Lemon, tredici anni, ci ha provato molte volte. Dandosi un'aria da «grande», con un cappello calato sulla faccia, facendo la voce profonda... Niente da fare: senza documento d'identità che dimostra la maggiore età, niente sigarette. Eric deve andarsene a Chicago, se vuole fumare in pace. A Woodridge, piccolo centro alle porte di Chicago, un'ordinanza comunale li a dichiarato guerra spietata al fumo dei minorenni: se un poliziotto li becca con una sigaretta in mano, può immediatamente appioppare una multa di 25 dollari, quasi quarantamila lire. Se ti beccano invece mentre compri un pacchetto, sono 50 dollari, una bella cifra per un ragazzino. Per chi vende tabacco ai minorenni, la multa è ben più cospicua: 500 dollari, ottocentomila lire. E la polizia locale, guidata dal sergente Bruce Talbot, ha assunto il compito di

reprimere i giovani «peccatori» con tanto zelo e «creatività» da costituire, a due anni dall'esperimento, un esempio per tutti gli Stati Uniti. Talbot ha istituito infatti delle squadre speciali, costituite da ragazzini, che appostati nei negozi che vendono sigarette (supermercati, giornali, profumerie e farmacie), spiano e denunciano alle autorità i loro compagni fumatori. E così Woodridge ha visto calare drasticamente le vendite di tabacco, diventando all'improvviso città-guida nella lotta al fumo. Numerose comunità si sono rivolte a Talbot, al consiglio comunale e alle scuole per copiare il «metodo». Il sergente lo spiega nei dettagli: «Rechiammo i nostri giovani volontari nelle scuole con l'aiuto degli insegnanti. Sono loro a segnalarci i teen-agers che potrebbero essere incanalati alla squadra di vigilanza anti fumo, così la chiamiamo. Poi

istruiamo i ragazzi, e gli spieghiamo che non devono mai appostarsi da soli, ma sempre in gruppo, nei negozi. E sempre in negozi abbastanza lontani da casa loro, per non subire il ricatto degli amici del cortile o del caseggiato, vi assicuro - conclude Talbot - che il sistema funziona. I ragazzi si divertono molto, si sentono come tanti James Bond in incognito». I primi ragazzini a formare le squadre anti-fumo sono stati i figli dei poliziotti. Sparpagliati nei trentacinque negozi con licenza di vendere tabacco nella cittadina, in due anni hanno denunciato circa duemila coetanei. I loro compagni colti sul fatto, oltre alla multa devono sopportare l'atroce punizione di una reprimenda pubblica, fatta da un membro del consiglio comunale di fronte a tutta la scuola. E la percentuale di tredicenni fumatori si è dimezzata. E' dunque una buona iniziativa quella di insegnare ai giovani a fare la spia, a tradire

i propri simili? Lo psicologo Leonard A. Jason, dell'università di Chicago, che ha monitorato l'esperimento, è decisamente contrario: «A parte la multa, con cui sono d'accordo, trovo che le squadre speciali siano dannose alla comunità perché valorizzano comportamenti sociali sbagliati: fare la spia, tradire gli amici. Gli 007 anti fumo si sentono degli eroi e imparano che per il bene dei loro coetanei», ogni forma di tradimento è concessa». Negli Stati Uniti il 13 per cento della popolazione dai 13 ai 18 anni fuma. In media i ragazzini cominciano a 14 anni e più del settanta per cento diventa successivamente fumatore abituale. I fumatori che cominciano a quell'età, secondo un rapporto del ministero della sanità, elaborato dal Centro di studio sulle dipendenze della Columbia University di New York, hanno 50 probabilità in più di diventare alcolomani e 12 di diventare eroinomani.

Sono critiche giuste? Si tratta solo di vedere se questa allargata di posizioni liberal e di concessioni al centro e alla destra sia davvero segno di indecisione e di debolezza, o sia una via - molto pragmatica - al governo vero delle cose. Clinton sicuramente è il presidente che ha fatto più cose, in due soli anni di presidenza. È un paradosso ma è così. I repubblicani dicono che è un gran pariatore ma poi non combina nulla. Questo è sicuramente falso. Clinton spesso ha sbagliato i suoi discorsi. Ma nel frattempo ha rimesso in piedi l'economia americana, ha creato tre milioni e mezzo di posti di lavoro, ha abbattuto il deficit, ha tagliato le tasse ai più poveri e ora le taglia anche alla classe media. Diciamo che ha iniziato ad aggiustare i guasti immensi che il populare Reagan e il suo allievo Bush avevano lasciato. E a pagarne i debiti. Non i debiti metallici: no, in biglietti, in dollari. Negli ultimi sei mesi ha anche risolto tre crisi internazionali senza sparare un colpo: Haiti, Irak e Corea. Poi ha subito degli insuccessi. Due grandi. Uno politico, con la sconfitta di quella riforma sanitaria che aveva in sé una immensa

DALLA PRIMA PAGINA

La scommessa di Clinton

forza, persino simbolica, di avanzamento sociale. È uno elettorale, col disastro di novembre che ha visto i democratici, dopo quarant'anni, finire in minoranza in tutto il Congresso. Come ha reagito alla sconfitta? Comendo a destra a inseguire i programmi di restaurazione dei repubblicani? No. Ha reagito accantonando i progetti più radicali del suo programma, quelli che gli venivano suggeriti dai suoi consiglieri di sinistra - come la moglie Hillary o il ministro Reich - e operando un ragionevole spostamento al centro. Bill Clinton è un uomo politico, non è né un filosofo né il capo di una religione. Sarebbe stato curioso se, di fronte a un massiccio spostamento a destra dell'opinione pubblica, avesse deciso di non modificare di una virgola i suoi programmi e il suo modo di parlare. Il successo straordinario che il suo discorso

dell'altra notte ha avuto sia in Parlamento che tra la gente, dimostra che non ha sbagliato. È riuscito, credo, a riprendere il filo di un colloquio con il popolo americano, che forse si era spezzato, moderando i suoi obiettivi politici ma senza cedere ai programmi repubblicani: non ha ceduto sulla difesa dello Stato sociale, non ha ceduto sui principi, non ha ceduto sulla politica estera. Sarà sufficiente questo a rimetterlo in carreggiata per la corsa presidenziale del '96? Non lo possiamo dire. Credo però che convenga sperarlo. Almeno a noi gente di sinistra. Proviamo a immaginarci, in questo mondo dove la destra vince in Inghilterra, in Germania, in Francia - lasciamo stare l'Italia perché è troppo complicato - un'America guidata da Newt Gingrich anziché da Clinton. Sarà un mondo migliore? Difficile. Certo, se qualcuno aveva immaginato che Clinton fosse Che Guevara, allora adesso è deluso. Non è Che Guevara. Ma serve Che Guevara, oggi, per governare l'America e per ridare speranza a un sogno liberal? In Italia il Pds ha dato fiducia a Dini, giustamente. Vogliamo negarla a Clinton? (Piero Sansonetti)